

Falstaff e il suo servo - recensione

Teatro Galli Rimini, 21 Dicembre 2019

La vicenda narrata ne *“Le allegre comari di Windsor”*, con al centro la figura di Falstaff, personaggio tra i più popolari del canone shakespeariano, eppure originale, rende questo dramma non una tragedia ma una tragi-commedia, per certi aspetti molto moderna. Il protagonista è stato definito un uomo di disperata vitalità, ossessivamente ottimista, grottesco, ribelle al proprio destino dal quale è alla fine vinto. Il Servo, suo compagno di avventure, è convinto invece di poter addomesticare la realtà, piegandola al suo volere, è coscienza fine, diventa metafora, voce narrante, sdoppiandosi in un teatro nel teatro, con alcuni spunti ben riusciti. In qualche modo un alter ego del proprio signore, soprattutto in questa versione.

Lo spettacolo di Nicola Fano e Antonio Calenda racconta Falstaff non solo quale protagonista dell'opera shakespeariana, ma anche per il suo ruolo nelle parti I e II di *“Enrico IV”* e nell' *“Enrico V”*, in una sintesi originale, non sempre chiara, che spesso decentra l'attenzione. Sono evocate tutte le avventure di quest'uomo che confonde i piaceri con la natura, la furbizia con il caso, mettendolo a confronto con un altro personaggio, un Servo che - come Iago - crede di poter addomesticare la realtà; o, come Puck, pensa di poter «mettere una cintura al mondo».

Il conflitto fra i due - metafora della visione della vita, rispettivamente, comica e drammatica - richiama anche tante altre coppie celebri del teatro shakespeariano (Lear e il suo Matto, Iago e Roderigo, Antonio e Shylock) e della letteratura teatrale in genere (da Don Giovanni e Sganarello a Vladimiro ed Estragone). Ne viene fuori un catalogo delle beffe - tutto il mondo è burla, dirà il Falstaff di Verdi su libretto di Boito (citato in modo scherzoso nello spettacolo) - subite dal personaggio fino all'epilogo drammatico: la rottura con l'amico-allievo di sempre, re Enrico, e l'abbandono in solitudine, lontano dalla guerra di Agincourt dove tutti gli altri - ma non lui - conquisteranno gloria eterna. Falstaff muore in modo dimesso, patetico, ridicolo per certi aspetti, che evoca quasi una tenerezza, sentimento che fa del protagonista un antieroe.

«Un personaggio unico, dunque», secondo Antonio Calenda e Nicola Fano, “e attualissimo: come non pensare, seguendo le sue smanie, alla frenesia dell'uomo iperconnesso che vive contemporaneamente mille vite (vere o virtuali) pur di dimostrare a sé stesso che esiste? Ecco, così ho immaginato Falstaff: se la modernità di Shakespeare è nella rappresentazione del dubbio, dell'imperfezione consapevole, la sua postmodernità è nel grassone che twitta per essere”.

Forse nell'interpretazione post-moderna si perde la dimensione metafisica, parte della potenza del grande commediografo, pur in quel lato 'pop' diremmo oggi che è anche della *Commedia* dantesca. Nella linea di Calenda, non c'è scenario, un fondale che cambia leggermente colore sul quale si affaccia la luna, un po' vuoto, che richiede una presenza scenica molto forte.

Interessante l'intervento della musica che in certi momenti avvicina il teatro di prosa ad un'allusione e talora parodia della lirica verdiana, guardando anche al musical: rimane il dubbio se sia un gioco come il siparietto finale o un rimando alla visione ridanciana di Falstaff o una forma di ironia del servo.